

Prefazione

“Siate un po’ più umani, squali!”. Un disgusto
di Massimo Marino

Un militare. Un uomo con una generica, indistinta uniforme e il petto pieno di medaglie. Gli occhiali scuri, di chi è abituato alle fiamme del caldo e della guerra. L’aria marziale si muta subito in quella di un impiegatuccio gogoliano, alle prese, tra i lamenti, con un computo più grande di lui, perso in numeri che non tornano, tra matricole scolorate di merci faticosamente accatastate, a volte inevitabilmente deteriorate fino a rendersi indistinguibili. Qualche moto di ribellione verso imprecisati Superiori lo scuote. Il tempo di un lampo, perché ritorna subito alla sua faticata contabilità.

Chi ha visto *Rumore di acque* del Teatro delle Albe non può che iniziare da questa immagine di apertura. Non può non sentire ancora nelle orecchie il ritmo delle parole, e delle frasi, spezzate sulla pagina dall’autore come versi franti da una realtà che sbriola il pensiero, il racconto, i sentimenti, o li lascia correre per associazioni, fino ad abissi da cui poi si ritrae. Chi ha visto lo spettacolo non può, intanto che legge, non ricordare le musiche e le figure dei musicisti, che sembrano in agguato nell’ombra, che forano il silenzio o la desolata monotonia dell’inventario per intonare un compianto.

L’elenco che occupa con ansia il nostro travet è uno smisurato regesto di dispersi, di sciagure, di morti senza volto in fondo al mare. Sono quelle migliaia di persone che hanno avuto la sfortuna di nascere nel mondo povero e hanno seguito il sogno, l’illusione di raggiungere dal cuore dell’Africa o dal Maghreb l’altra sponda, la terra promessa della ricchezza dell’Occidente.

Rumore di acque, come tutte le pièces di Marco Martinelli, è un testo intessuto del lavoro di messa in scena, un "multidramma", secondo la definizione di Gerardo Guccini, fatto di una scrittura "troppo legata al vissuto, all'oralità, alla corporeità degli attori per potersi separare e distinguere dal teatro che l'esprime". Eppure anche qui, come nota per precedenti pièces di Martinelli lo studioso bolognese, è nitido un impianto narrativo che si può "leggere e intendere anche indipendentemente dallo spettacolo" (G. Guccini, *Martinelli autore e il multidramma delle Albe*, nella monografia intitolata al regista-autore pubblicata da Editoria & Spettacolo nel 2006).

Non ho indagato quanto il testo, in questo caso, sia stato modificato nel lavoro di messa in vita scenica: sicuro è che questo artista ama il lavoro d'arte in comune, di gruppo, quello che invero le idee nella dialettica teatrale, estetica, umana, politica tra persone che cercano con i loro corpi, i loro pensieri e tutti se stessi. Il lettore potrà giudicare la storia, le parole, le soluzioni drammaturgiche. Io proverò, con la mia memoria di spettatore, a ricostruire le tracce di quello che manca sulla pagina, il respiro che i fantasmi delle brevi righe d'inchiostro nero propiziano.

Rumore di acque ha debuttato a chiusura di Ravenna Festival, in una stagione ricca di nuove produzioni del Teatro delle Albe. Si situa un po' di lato a vari filoni esplorati dalla compagnia, ma nello stesso tempo nel loro solco principale. È un lavoro "da camera", musicale se vogliamo, perché le parole si intrecciano indistricabilmente con i suoni (apparentato in questo a opere di piccole dimensioni ma di grande forza come la *Canzone degli F. P. e degli I. M.* o a oratori come *Rosvita* o *Alcina*). Ha pochi interpreti, al contrario dei popolarissimi *detto Molière*, creato in gennaio con una masnada di adolescenti e giovani attori al confine tra Belgio e Francia, dell'*Avaro* con Ermanna Montanari nel ruolo del

protagonista, che ha debuttato nello scorso aprile a Ravenna, del progetto realizzato a Mazara del Vallo con sessanta adolescenti in giugno. Eppure è proprio una costola di quest'ultimo lavoro, come fa parte del filone grottesco caro all'autore, solito a gettare sguardi di traverso sulla nostra realtà, osservata nelle sue tragedie stigmatizzando le colpe con beffardi, surreali rovesciamenti (le opere dedicate a Molière entrano a pieno titolo in questa direzione; ma potremmo iniziare una nutritissima lista, da *Ruh. Romagna più Africa uguale* del 1988 fino a *Salmagundi* del 2004 e *Leben* del 2006).

Il protagonista di *Rumore di acque*, vedremo, con quella sua aria da subordinato gogoliano o addirittura kafkiano (ma anche qualche dimesso personaggio di Pessoa ci starebbe bene, nel suo quotidiano smarrirsi nei commerciali "labirinti" ortogonali della Baixa di Lisbona), attinge il tragico rimanendone un gradino sotto, mescolando, inconsapevolmente, l'obbedienza e la ribellione. Senza levate di testa, alla fine risulta fatto di una materia simile all'asina dalle enormi orecchie che raccolgono il dolore del mondo di *Siamo asini o pedanti?*, un testo del 1989, e di altre Grandi Madri sensibili al male del mondo disseminate in vari lavori di Martinelli (qui è però una figura maschile, e forse perciò meno sacrale, più ridicola). Lui, il contabile, naturalmente non ha coscienza del ruolo di collettore del male che l'autore-regista gli attribuisce, e ciò rende ancora più grottesco e drammatico il suo agitarsi. Con il suo cieco affannarsi a provare a enumerare e riconoscere le vittime, trascinerà lo spettatore nella tragedia in modo più doloroso quanto apparentemente più noncurante, evocando la grande mano del fato, come insensibilità di una società ridotta a macchina che macera i suoi ultimi.

La storia, dicevamo, racconta nei modi paradossali di tante opere del regista-scrittore ravennate la strage degli

innocenti nel canale di Sicilia. È il secondo atto di un progetto sviluppato tra Mazara del Vallo e Ravenna, che dovrebbe concludersi con un film. Nel primo, *Cercatori di tracce*, erano in scena sessanta adolescenti del porto siciliano, molti dei quali di origine nordafricana: si trattava di un lavoro corale, cresciuto in vari mesi di laboratorio. Qui la voce solista è quella di Alessandro Renda, accompagnato dalle musiche dei fratelli Mancuso (in scena anche nel primo spettacolo), due musicisti che reinventano la tradizione musicale popolare siciliana meticcianandola con suoni di tutta l'area del mare su cui si affaccia l'isola.

Il protagonista è uno spirito servile, nonostante il metallo delle medaglie un piccolo soldaticchio, diavoleto dipendente, si scoprirà alla fine, da un Ministro dell'Inferno. Tenta disperatamente di tenere aggiornato il catalogo dei morti e dei dispersi nelle acque tra l'Africa e l'Europa. Governa un'isola, uno scoglio, dove non ci sono respingimenti: dove le anime, anche quelle senza nome, una volta sprofondate, vengono accolte (risucchiate, accatastate). Ma la contabilità di una simile carneficina non è semplice: i numeri, i nomi si confondono, come i corpi accalcati sui barconi, straziati dalle eliche di improvvise navi di salvataggio, pastura per pesci che concludono il lavoro di macelleria dell'uomo.

La storia, in palcoscenico, immaginatevela in una luce oscura, che rivela solo dettagli dei volti e dei corpi dell'attore e dei musicisti: immerso in un nero sulfureo lui, emergenti loro con uno strumento africano, con una lamentevole ghironda, con un flauto di terre lontane e dal suono vibrante come voci di antichi dèi, di morti invendicati, di dolori e nostalgie persi in orizzonti lontani. C'è qualcosa di lavico, di ferroso, di diabolico nella scena di Ermanna Montanari e Enrico Isola, di metropolitano e di tribale.

E mentre procede l'opera di computisteria, emergono storie, piccole disperate storie di qualcuno che voleva arrivare lontano, attratto dal miraggio del benessere, ed è caduto: ragazzi sbruffoni che pensano di traghettare disperati nell'Oceano su barchette adatte a edeniche lagune, contadini incapaci di reggere il mare, piccole prostitute, ultimi della terra che come in un gioco dell'oca sono stati rimbalzati molte volte tra il deserto e la costa, vessati da custodi delle leggi sempre più esosi, imprigionati, rispediti indietro per mungerli ancora, per spolparli meglio, imbarcati infine verso il nero del mare, verso i denti dei pesci. Pochi ce l'hanno fatta, tra barche che si inabissano e motori che si spaccano: per esempio Jasmine, approdata dopo aver cercato di portare in salvo a nuoto un'amica ferita, che ora fa la badante a un vecchio ottantenne che abusa sessualmente di lei.

Un solo momento di luce piena squarcia il buio, per una predica agli squali che sembra parodizzare un famoso lied di Gustav Mahler (*Predica di Sant'Antonio ai pesci*), un "Maledetti squali, maledetti pescecani" che spolpate la carne che gli uomini vi forniscono, che si conclude con un beffardo, drammatico: "Siate un po' più umani, / squali!"

In scena il tono nero, satirico, grazie alle musiche di terra e lontananza del pianto funebre dei Mancuso e all'intensità tirata di Renda, si colora di una nota di dolore e di pietas che commuovono e feriscono. Lo spettacolo lascia attoniti, indignati e non solo: scava sotto l'indifferenza, incidendo volti, storie, sofferenze, che continuano ad agire dentro di noi per giorni e giorni.

Tutto è già nel testo che leggerete nelle prossime pagine: qui è il racconto a catturare, il ritmo spezzato a raffreddare, la ripetizione a trascinare in un implacabile loop senza speranza, per far riflettere. A voi immaginare un ulteriore respiro, ulteriori atmosfere. Ancora a voi il riso, lo stupore, il disgusto: per non sopportare più.